

L'Armata Rossa, la tigre e Gesù bimbo nelle due nuove "storie,, di Dario Fo

LA STAMPA

FEB. 1979

MILANO — Storia della tigre e altre storie è il titolo del nuovo spettacolo che Dario Fo, autore e unico interprete, com'è sua consuetudine, ha proposto l'altra sera ad un pubblico di giovani e fedelissimi alla Palazzina Liberty.

Si è trattato, in pratica, di una vera e propria prima, anche se, a rigore, Fo aveva già presentato la sua Tigre, ma per tre sere soltanto e senza alcuna pubblicità, in un teatro della periferia romana, a favore di un gruppo che lavora al recupero di giovani drogati.

Del resto, ogni spettacolo di Fo nasce per concrezione. C'è, all'inizio, un'idea molto semplice, tratta quasi sempre dalla lettura di un testo poco noto (Fo è un lettore disordinato e onnivoro) o dall'incontro con una favola o un apologo inconsueto.

Della vicenda, spogliata subito degli accessori, Fo serba soltanto il nocciolo e lo nutre,

con molta libertà e nessun rispetto del verisimile, della sua fantasia. Contrariamente a quanto si crede, Fo non scrive mai il testo del lavoro che intende mettere in scena. Lo ricerca nell'immaginazione e lo arricchisce, recita dopo recita, dell'esperienza teatrale. La stesura viene dopo, a percorso ultimato. Così è nato, ad esempio, Mistero buffo.

Ecco perché le sue prime, ed è accaduto anche l'altra sera, sono, inevitabilmente, la presentazione di un cartone preparatorio o di una tela non compiuta. Le due storie della Tigre, se dimostrano già un notevole stato di approfondimento, di certo aggregheranno altre occasioni sceniche, suggerite a Fo dalle reazioni del pubblico.

La prima storia, che dà il titolo alla serata, è attinta dalla favolistica cinese. Durante la Lunga Marcia, un soldato dell'Armata Rossa, ferito ad una gamba, si ribella alla morte e trova in una possente tigre la

nutrice che lo salva e il simbolo vivente della volontà di resistere. Nulla di agiografico nella reinvenzione scenica di Fo, ma un continuo frangere i flutti del patetico, con trovate parodiche o per scatti surreali della fantasia. C'è ancora un eccesso di racconto rispetto alla teatralizzazione: ma qua e là si aprono sequenze stralunate e fervide, come l'allattamento forzato del ferito, i tempestosi rapporti con un petulante tigrotto, la sua scoperta della carne arrostita, con relative corvées curative dell'ospite.

Più elaborata e già matura, quanto a resa espressiva, è la seconda vicenda, che ha per protagonista un Gesù adolescente, ripescato da chissà quale Vangelo apocrifo. Se la tigre ci insegna la tenacia, il Cristo ragazzino, con i suoi primi miracoli, ci incita alla fantasia, alla creatività. L'avversario da sconfiggere è, in ambedue i casi, l'inerzia pericolosa di questa Italia rasse-

gnata e delusa.

Delineando con ricchezza di invenzioni figurali, da quel pittore che è stato, l'apprendistato del «Palestina», il piccolo Cristo profugo, Fo anima di sé il palcoscenico, lo riempie, sdoppiandosi a grandi falcate, di una folla di presenze: una Madonna apprensiva, il misconosciuto Giuseppe, gli odiosi compagni di gioco: per non dire, a guisa di prologo, di un delizioso Re Mago di colore, bistrattato dai suoi alteri compagni.

A Torino, dove lo spettacolo verrà tra non molto, gli spettatori saranno beneficiati di una terza favola, tratta nientemeno da uno dei dialoghi sull'Adè di Luciano di Samosata. Fo la sta ancora ruminando, ne promette l'esordio di sera in sera: ma ne ha anticipato, in ogni caso, la trama: quella di un Icaro suicida ad ogni costo, perché non resiste allo spettacolo delle ingiustizie terrene.

Guido Davico Bonino